

Il rapporto

I nati in Italia

Subito dopo la guerra, tra il '46 e il '48, le nascite superano il milione per diminuire poi gradualmente fino al 1958. Ma già nel '59 il numero medio dei figli ritorna a crescere



Un paese senza più culle con 6 milioni di disoccupati così la crisi cambia l'Italia

L'Istat fotografa il 2013, tra invecchiamento e povertà Ma per il 2014 si annuncia una possibile ripresa

ROMA. Niente lavoro, niente figli: la crisi ha trasformato l'Italia nel paese dei trentenni a spasso e delle culle vuote. Si vive più a lungo, ma con sempre meno bambini in famiglia: negli ultimi cinque anni ci sono state 64 mila nascite in meno e il 2013 ha segnato un nuovo record negativo, i bambini registrati all'anagrafe sono stati solo 515 mila, ancor peggio del già desolato minimo storico del 1995 (527 mila nascite). A cinquant'anni esatti dal picco massimo (il milione e 35 mila della classe 1964) la natalità si è dimezzata. Dunque siamo fermi, la recessione è finita, ma non ce ne siamo accorti: ce lo dicono i dati dell'ultimo Rapporto annuale Istat. Numeri che mettono assieme calo demografico e disoccupazione giovanile e che spiegano come, a lungo andare, non c'è rete familiare che tenga: se le nuove generazioni non raggiungono l'indipendenza economica il paese va in stallo. In Italia, infatti ci sono 6,3 milioni di persone senza lavoro e la povertà

avanza, soprattutto al Sud e nelle famiglie più giovani. Ma la generazione degli under 35, quella che oggi dovrebbe pensare a far bambini è particolarmente sotto tiro: il rischio di diventare povero è tre volte più alto della media. Fra di loro, nel periodo 2008-2013 oltre 1,8 milioni di persone ha perso il posto di lavoro. A trainare l'economia familiare spesso restano solo i nonni: negli anni della crisi il potere d'acquisto medio è sceso del 10,4 per cento. Gli unici ad aver mantenuto stabile il livello di vita, al di là dei bassi assegni, sono stati proprio i pensionati, che hanno potuto contare su entrate stabili. Per il 2014, in termini di Pil, ci sono segnali di «moderata» ripresa, fa notare l'Istat, «ma il Paese dovrà valutare correttamente i punti di forza e di debolezza».

(l.g.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI

LE NASCITE

Fare un figlio ora è una sfida

CHIARA SARACENO

NON riprende l'economia, non riprendono le nascite. La difficoltà a riprodurre il capitale umano del nostro paese, nonostante il contributo degli immigrati, è la conseguenza dell'impossibilità a dar corso al desiderio di maternità e paternità sperimentata ormai da molti giovani italiani. L'incertezza sul fronte dell'occupazione costringe a rimandare l'uscita dalla famiglia e i progetti per il futuro. C'è anche la consapevolezza che un figlio in più può mettere a rischio economie familiari fragili. Per le donne, poi, ci sono due vincoli in più: il rischio di non vedersi rinnovare un contratto dopo una maternità e le difficoltà di conciliare cura dei figli e lavoro in un paese dove i servizi per l'infanzia sono insufficienti e costosi, le scuole a tempo pieno in via di riduzione e i calendari scolastici ignari dei problemi di organizzazione familiare. L'insieme di queste difficoltà è forte nel Mezzogiorno, che ha oggi il primato dell'area territoriale non solo più povera e a più bassa occupazione femminile e a più alta presenza di NEET, ma anche a più bassa fecondità. A conferma che non è l'occupazione femminile a comprimere le nascite, ma al contrario la mancanza di occupazione e di possibilità di conciliarla i figli.

-64
mila
NATALITÀ
Bambini nati in meno in 5 anni

IL LAVORO

Se le donne fanno da capofamiglia

MICHELA MARZANO

FORSE è solo un effetto della crisi. Forse è anche la conseguenza delle mutazioni socio-culturali. Fatto che sta che, ormai, il mito dell'uomo capofamiglia è un ricordo del passato. Come ci ricordano gli ultimi dati Istat, sarebbero 2,3 milioni le famiglie in cui la donna è la sola a portare a casa il pane. Mentre l'uomo, disoccupato, resterebbe a casa. Svolta simbolica o dato inquietante? Quando si sa che sono soprattutto le donne a lasciare il mercato del lavoro, nel momento in cui diventano madri, l'aumento del numero delle capofamiglia, o delle "breadwinner", come si dice in inglese, costringe a riflettere sui paradossi che caratterizzano il nostro Paese. Da un lato, sembra normale che la donna sia pronta a rimboccarsi le maniche. Dall'altro, sembra altrettanto normale continuare paternalisticamente a trattarla come il "sesso debole". Da un lato, si esalta il suo coraggio. Dall'altro, si sottolineano i rischi che questa situazione potrebbe comportare per i rapporti di coppia. Fino a quando la questione della disoccupazione non sarà risolta, però, non si troverà nemmeno una soluzione per il problema della parità. Invocata da tutti quando fa comodo, come nel caso delle "breadwinner". E poi dimenticata quando sono le donne a chiedere rispetto e libertà.

2,3
milioni
STIPENDIO UNICO
Le famiglie in cui lavora solo la donna

GLI UNDER 35

Ai nostri ragazzi non resta che andare via

RICCARDO LUNA

CENTOMILA giovani che vanno all'estero non sono una tragedia. Sono una buona notizia. Sono l'Italia che funziona. Quella dove si formano alcuni laureati eccellenti, che parlano bene le lingue e che sono in grado di realizzare i loro sogni laddove ce n'è la possibilità. Senza paura. Sono la generazione Erasmus, quella che ha scoperto l'Europa tra i banchi dell'università e la considera una cosa sua. Non emigrazione povera, ma opportunità per chi ha studiato. Il problema, o la tragedia (non è una esagerazione) è nella incapacità di attrarre talenti dall'estero. Perché in così pochi studiano da noi? Perché non abbastanza atenei hanno corsi in inglese. E perché in così pochi vengono ad aprire una azienda da noi? E c'è bisogno di dirlo? Sapete quanti minuti ci vogliono ad aprire un'impresa nel Regno Unito? E quante decine di sterline servono? E sapete quante tasse paga una startup nei primi dieci anni di attività nello Stato di New York? Zero. Zero tasse per dieci anni. Le norme di Destinazione Italia, con il visto per gli startupper, vanno nella direzione giusta ma non bastano. È questa la tragedia: non quelli che partono, ma quelli che non arrivano. Perché questo *brain drain* impoverisce la prima ricchezza di una nazione: il suo capitale umano.

100
mila
IN FUGA
Under 35 espatriati negli ultimi 5 anni

PERSAPERNE DI PIÙ
www.istat.it
www.repubblica.it



EX MINISTRO
Enrico Giovannini,
ex ministro del
Lavoro

L'INTERVISTA/L'EX MINISTRO GIOVANNINI

“Asili, welfare e reddito minimo per battere la paura del futuro”

LUISA GRION

ROMA. Non nasceranno bambini finché non riusciremo a emergere dalla cappa d'incertezza che avvolge il Paese. Per Enrico Giovannini, ex ministro del Lavoro, ex presidente Istat e oggi fra i candidati alla guida dell'istituto, quando si parla di demografia ragionare in termini di Pil non basta. E anche se i bilanci sono stretti, assicura, lo spazio per uscirne c'è.

Professore in Italia la natalità è crollata, tutta colpa della crisi economica?

«In buona parte, ma non del tutto: la perdita di reddito e di occupazione sono determinanti nelle scelte demografiche, ma in questi anni sta scemando anche la spinta alla natalità che arrivava dalle famiglie immigrate. È un effetto dell'integrazione, i loro comportamenti si stanno omologando ai nostri. Poi certo mancanza di lavoro, e

redditi bassi hanno fatto il resto».

Finché non faremo ripartire l'economia la natalità sarà destinata a calare?

«Non dobbiamo guardare solo al Pil, dietro alla scelta di non procreare c'è anche un sentimento di paura e d'incertezza per il futuro che la politica deve combattere. Con misure a sostegno dell'occupazione giovanile, ma non solo».

Come allora?

«Quando ero ministro mi sono battuto per avviare il Sostegno per l'inclusione attiva e garantire un meccanismo universale di reddito minimo, condizionato all'impegno degli interessati, che potesse contrastare la povertà. Sono convinto che questa sia una condizione fondamentale per far ripartire il Paese e vedo con dispiacere che fra le cose di cui ora si discute questo tema non c'è. Ma la paura di cadere in uno stato di povertà blocca le persone e impedisce di programmare il futuro. La

spirale va fermata perché lo squilibrio generazionale implica costi elevati».

Anche il suo meccanismo ha un costo.

«Avevamo calcolato che con 7 miliardi e mezzo potevamo fare uscire tutto il paese dalla soglia della povertà, ma basterebbe un miliardo e mezzo per portare tutta la popolazione coinvolta al 50 per cento di quella soglia. È una cifra sulla quale si può ragionare, anche perché abbiamo visto che per la manovra Irpef degli 80 euro in busta paga i 10 miliardi di copertura sono stati trovati».

Perché investire sul lavoro non basta?

«Perché non sempre il lavoro consente di uscire dalla povertà e la povertà genera effetti devastanti sul futuro. Oggi in Italia c'è un milione di bambini poveri, cancellare questa insicurezza di sopravvivenza è una questione centrale, perché i bambini poveri di oggi saranno gli esclusi di domani. È così che un paese scivola, la bassa natalità è solo uno dei tanti effetti. Poi certo servono asili nido e politiche per l'occupazione: con la Garanzia giovani ci stiamo muovendo nella giusta direzione, forse servirebbe anche una Garanzia di inclusione».

Che costi avrà la denatalità?

«Costi previdenziali visto che le pensioni sono pagate da chi lavora e maggiori costi sanitari. Ma non solo: il valore di una società si misura nella sua capacità di passare alle nuove generazioni un testimone fatto di opportunità adeguate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

589.000
1985

581.000
1990

526.064
1995
Crollo delle nascite e della fecondità nel nostro paese, a cui segue una timida ripresa

543.000
2000

554.000
2005

561.944
2010
Effetto crisi sulle nascite. Per la prima volta dal 1995 si arresta la crescita demografica: 15.000 i nati in meno rispetto al 2009

1981
Rispetto al censimento precedente i parti si sono ridotti di un terzo. Per la prima volta la categoria di famiglie maggiormente presente in Italia è composta da una coppia sposata senza figli

2001
La base della piramide si restringe (contrazione delle classi d'età più giovani) mentre aumentano le classi intermedie e il vertice

515.000
2013
Il minimo storico delle nascite: sono la metà rispetto al picco degli anni Sessanta

GLI STRANIERI

Un posto inospitale per chi arriva da fuori

GAD LERNER

LA LUNGA depressione che incentiva sempre più giovani italiani a emigrare dalla penisola, ci rende meno attraenti anche per gli stranieri. Il drastico affievolirsi del flusso migratorio registrato dall'Istat — 321 mila arrivi nel 2012, prima della crisi erano ogni anno oltre mezzo milione — è tutt'altro che una buona notizia.

Un paese inospitale, sia per la maggiore difficoltà di trovare lavoro, sia per la discrezionalità delle procedure di regolarizzazione, ottiene

l'effetto opposto a quello desiderato: l'Italia smette di risultare attraente per chi ha spirito d'iniziativa; mentre rimane approdo dei disperati. Lo conferma il fenomeno dell'emigrazione all'estero di stranieri già residenti nel nostro paese. Molti di loro hanno perso il lavoro e/o si sono resi conto che da noi resterebbero esposti al sopruso, vista la difficoltà di ottenere un permesso di soggiorno stabile. Mancata integrazione significa esplosione di conflitti locali e frenata del dinamismo imprenditoriale. Altro che le chiacchiere sull'"invasione". Neanche i fuggiaschi dalla sponda sud del Mediterraneo guardano all'Italia se non come luogo di transito per chiedere asilo politico in nazioni del nord Europa. Chi prova sollievo davanti a questi dati, ha uno sguardo davvero miope sul futuro della vecchia Italia.

-38
mila
EMIGRATI
Via dall'Italia 38.000 stranieri nel 2012

I DISOCCUPATI

La prima battaglia per ripartire

MASSIMO RIVA

L'ESERCITO di riserva dei senza lavoro ha raggiunto a fine 2013 l'imponente massa di 6,3 milioni di persone. Circa metà delle quali classificata dall'Istat nella categoria dei disoccupati veri e propri, la restante parte da considerarsi come forza di lavoro potenziale perché composta da cittadini non tutti e non sempre alla ricerca di un impiego. Si tratta di cifre che già dicono da sole quale sia stato il costo sociale della crisi economica degli ultimi anni, ma indicano anche una precisa priorità per le scelte politiche del paese. Con la consapevolezza tuttavia che il riassorbimento anche solo di una metà dei disoccupati è azione di lunga lena da misurare in non pochi anni.

Tassi di aumento del Pil come quelli stimati dallo stesso Istat (0,6 nel 2014, 1,00 nel 2015, 1,4 nel 2015) suonano, infatti, del tutto imbelli a garantire chissà quale incrementi di manodopera. L'esigenza di forzare il passo della crescita si pone così come il passaggio obbligato per sciogliere insieme le due maggiori sofferenze del paese: quella sociale dei senza lavoro e quella finanziaria del debito pubblico. Ne consegue che, in sfregio alle farneticazioni degli eurofobici, soltanto oltre le Alpi nel rilancio del mercato europeo si può cercare la via d'uscita dai nostri guai.

6,3
milioni
SENZA LAVORO
Persone fuori dal mercato del lavoro

LA LONGEVITÀ

Vivere più a lungo è sintomo di civiltà

UMBERTO VERONESI

L'AUMENTO dell'aspettativa di vita in Italia è una buona notizia non solo per la nostra salute, ma perché è un indicatore del nostro alto livello di civiltà.

La longevità è infatti uno dei fattori, insieme ad esempio all'alfabetizzazione, che contribuiscono all'indice di sviluppo umano, l'indice utilizzato dall'Onu per la graduatoria che valuta la qualità della vita dei Paesi membri. Una classifica che colloca l'Italia fra i Paesi più avanzati.

Vivere più a lungo significa infatti avere un buon livello di benessere, alimentarsi correttamente e disporre di buoni servizi sanitari e sociali. E qui abbiamo una riprova che il nostro sistema sanitario pubblico è eccellente ed è un fiore all'occhiello da valorizzare sicuramente rispetto all'Europa, e probabilmente rispetto al resto del mondo occidentale.

Una riflessione a parte merita il "vantaggio" femminile. Il fatto che le donne siano più longeve fino ad oggi si spiegava perché gli uomini erano più esposti ai fattori e ai rischi ambientali. Non possiamo essere certi, ma con la uniformità crescente degli stili di vita fra generi, tutto fa pensare che il vantaggio femminile nel tempo si affievolirà fino alla parità.

84,4
anni
ETÀ
La speranza di vita delle donne



L'INCHIESTA
Sul numero in edicola domani de // Venerdì, si parlerà della nuova legge sul divorzio breve

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA